Ministero della Giustizia
Dipartimento della Giustizia Minorile
Direzione Generale del Personale e della Formazione –
Risorse Umane
Istituto Centrale di Formazione del Personale
Sede di Messina

"Narrare, Narrarsi"

Il metodo autobiografico nel lavoro socio-educativo

IL RACCONTO AUTOBIOGRAFICO

"La mente è predisposta
per istinto a tradurre
l'esperienza
in termini narrativi"
Bruner

Il racconto autobiografico è una pratica utilizzata sin dall'inizio della storia dell'umanità, poiché l'uomo ha avvertito da sempre il bisogno di rendere "visibile" la propria esperienza di vita per riflettere sul proprio vissuto, comprenderne il senso ed acquisire nuove prospettive.
Lo sguardo autobiografico, infatti, non si rivolge solo al passato, ma esprime anche il desiderio della dimensione futura, ricca di anticipazioni, progetti e proiezioni e stimola la crescita, in quanto fornisce nuovi significati da cui si viene trasformati.

Lo sguardo autobiografico esprime il desiderio della dimensione futura

Il racconto di sé risponde al bisogno esistenziale di creare una costruzione unitaria della propria storia di vita, riordinandola ed interpretandola per conferirle senso; rappresenta al contempo una risorsa per rinegoziare il proprio passato ed accedere ad una nuova dimensione di sé.
Il percorso autobiografico aiuta, quindi, a prendere coscienza di tutti quegli aspetti che si tende a negare o ad inibire e che invece, con la riflessione autobiografica, si riconoscono come parti di sé, finalizzate ad integrare la rappresentazione della propria immagine.
Attraverso la narrazione costruiamo un intreccio in cui si ricompongono tra loro le diverse componenti che vanno a costituire la "trama autobiografica":

- ✓ l'Amore (ovvero la biografia degli affetti)
- ✓ il Lavoro (la biografia professionale)
- ✓ il Gioco (la biografia ludica, della fantasia)
- ✓ la Morte (la biografia luttuosa, della dimensione religiosa e misterica).

L'autobiografia rappresenta dunque una sintesi della pluralità di biografie che possiamo costruire:

Biografia cognitiva:

la storia della nostra educazione intellettuale, delle nostre rappresentazioni nel corso del tempo, delle nostre abitudini mentali, dei nostri difetti e successi cognitivi…

Biografia affettiva:

la storia dell'educazione sentimentale, dei momenti più emozionanti, degli incontri amorosi, dei conflitti interiori o con gli altri, dei rimpianti e delle nostalgie, degli attaccamenti "fatali"…

Biografia operativa o professionale:

il rapporto con la manualità, il saper fare, le competenze, la propria carriera, i successi e le sconfitte professionali …

Biografia pedagogica:

la storia dell'educazione ricevuta e trasmessa, degli eventi formativi salienti, dei modelli pedagogici ingenui o pensati, delle manipolazioni subite o restituite…

Biografia etica:

la storia della propria educazione morale, dei principi assimilati o appresi, del rapporto con la trasgressione ed il divieto, con le responsabilità.

Il *rievocare* (chiamare, ridare voce ai ricordi, richiamando dalla penombra dell'oblio cose, fatti, sensazioni, figure …), il *ricordare* (riportare al cuore e quindi rievocare, emozionandosi, quei particolari ricordi, più significativi di altri per le emozioni, gli stati d'animo e affettivi che ci fanno rivivere), il *commemorare* (ricordare e rievocare con qualcuno) ed il *rammentare* (richiamare alla mente una situazione, una circostanza già un poco sbiadita) consentono di allineare i ricordi e di riviverli con passione ed emozione.
Il tutto si compie all'interno di noi stessi, in una continua mescolanza di *pensiero retrospettivo* e di *pensiero introspettivo*.

Il primo riporta là dove un tempo siamo stati; il secondo fa riflettere sul significato di talune esperienze e le giustifica o le respinge ricacciandole nell'oblio. È la memoria il gioco forza del pensiero autobiografico.

È la memoria il gioco forza del pensiero autobiografico: si impara dall'analisi della propria storia, si impara apprendendo da se stessi

La sorpresa straordinaria del metodo autobiografico è proprio questa: si impara dall'analisi della propria storia, si impara apprendendo da se stessi e si inizia a coltivare la passione dell'autobiografia.
Una volta ricostruita la propria storia con cura e passione la si abbandona per rivolgere il proprio interesse alle storie degli altri.
Resta fermo il principio che l'interesse per il racconto autobiografico non risiede nelle verità, perseguite attraverso la cronaca degli eventi passati, quanto piuttosto nella ri-costruzione della storia di vita alla luce dell'interpretazione che ne dà il narratore nel momento in cui si accinge a raccontarsi.
L'atteggiamento che deve assumere colui che sollecita e/o ascolta una narrazione autobiografica deve essere di:

- ✓ **disponibilità all'ascolto** (chi si impegna in una conversazione autobiografica adotta un atteggiamento di disponibilità, di interesse e di empatia)
- ✓ **partecipazione non asettica (**Demetrio propone il modello del "moderato ascoltatore" che non è imperturbabile o asettico, ma comunica incoraggiamento. La conversazione può essere facilitata se, all'inizio della narrazione, colui che ascolta racconta qualcosa di sé: chi è, cosa fa, perché si interessa alle interviste biografiche, ciò al fine di conquistare così la fiducia dell'intervistato … è l'inizio della narrazione).
- ✓ **atteggiamento non giudicante (**è fondamentale che gli individui non vengano mai valutati anche se la valutazione è positiva).

DAL RACCONTO AUTOBIOGRAFICO…

Come si diceva, fin dall'antichità l'uomo ha avvertito il bisogno di fissare la propria esperienza, non solo nel tentativo di vincere la caducità della sua esistenza, ma anche per riflettere sul proprio vissuto, comprenderne il senso ed acquisire nuovo slancio vitale. Non solo coloro che hanno dato alla scrittura di sé una forma artistica di riconosciuto valore, ma chiunque abbia provato a tenere un diario, magari in un momento particolare della propria vita, ha sperimentato un sentimento di quiete, di ordine interiore e si è convinto, se non proprio del potere curativo dell'autobiografia, almeno della sua utilità o del piacere che porta.

…AL METODO AUTOBIOGRAFICO

E' stato così che si è andato man mano definendo un vero e proprio metodo pedagogico che ha come obiettivo quello di cogliere la soggettività, la vitalità, l'unicità dell'individuo, dell'adulto in particolare, e le sue traiettorie di apprendimento e di trasformazione, di espressione di sé, di attribuzione di senso del proprio agire.

La descrizione nel "qui ed ora" del proprio sé attraverso la narrazione, promuove processi di apprendimento

E' un metodo che può esprimersi in molti modi: attraverso la narrazione spontanea o suscitata, continuativa od occasionale, per sé o per gli altri, fatta di eventi significativi o nel corso di una vita intera.

E' la descrizione nel "qui ed ora" del proprio sé attraverso la narrazione, che promuove processi di apprendimento intrinseci, auto–generati, favorendo circolarità e reciprocità costruttiva tra ricerca e formazione, tra processi di costruzione di senso ed esperienza vissuta (criterio della interdipendenza apprenditiva).

Esprime fiducia nelle competenze dei soggetti, fiducia nell'uomo e nell'umanità.

Ha radici antiche: dalle *Confessioni* di Sant'Agostino, passando per Petrarca (*Secretum*), Vico (*Vita scritta da lui medesimo*), Vittorio Alfieri (*Vita scritta da esso*) e dai grandi romanzieri dell' '800 e '900: Tolstoj, Joyce, Proust, Sartre.

Il suo utilizzo in senso pedagogico viene recuperato in area francofona da Pineau e Dominicè nel "Percorso di storie di vita" .

In Italia l'approccio autobiografico viene rielaborato da Duccio Demetrio e il gruppo "Condizione adulta e processi formativi" dell'Università degli Studi di Milano, che hanno sviluppato ed approfondito la metodologia fino a fondare la "Libera Università dell'Autobiografia" ad Anghiari, in Toscana.

Attualmente l'autobiografia conosce un momento di rinnovato successo, dovuto ad una maggiore elaborazione teorica e tecnico–procedurale ed alla sua diffusione sia nel lavoro sociale che educativo, senza esclusione di ambiti e di destinatari. La scuola, i servizi di comunità e di animazione, l'educazione di strada, le iniziative per la prevenzione e, inoltre, bambini, adolescenti, adulti e anziani (nelle loro differenze di genere o etniche) sono oggi rispettivamente i luoghi ed i protagonisti di quello che è diventato un vero e proprio metodo, non più affidato, come qualche anno fa, esclusivamente al trattamento clinico e terapeutico.
Diverse scuole regionali, diplomi universitari e corsi di laurea utilizzano il metodo autobiografico, sia per formare i futuri professionisti dell'educazione, sia come contenuto disciplinare poi trasferibile nel lavoro sociale.

L'AUTOBIOGRAFIA IN EDUCAZIONE

Da sempre le autobiografie sono una parte importante degli studi sull'educazione: memoriali, diari, resoconti delle più varie esperienze educative sono una fonte storiografica straordinaria ai fini della ricostruzione di climi, contesti, vicende, situazioni, scelte pedagogiche. Anche i "romanzi di formazione" di chi si è cimentato nel mestiere di educatore, o di chi ha ricostruito in tal modo il senso delle sue vicende, delle peripezie affettive, delle avventure conoscitive sono riconducibili a questo ambito.
Nella prospettiva delineata dagli studi più recenti, l'autobiografia viene considerata un vero e proprio metodo educativo, capace di portare concreti risultati in termini di recupero, cambiamento e nuova progettualità.

I fondamenti teorici

L'utilità e l'importanza dell'uso del metodo autobiografico nelle pratiche educative sono oggi motivate da Duccio Demetrio con le seguenti ragioni:

• l'ammissione, da parte delle scienze fondate sui metodi quantitativi, che anche l'individuale, il soggettivo, il punto di vista differente, deve trovare posto e riconoscimento. Le diversità, i casi non riconducibili a parametri, a tipi umani o a comportamenti sociali preventivamente catalogati, rappresentano un incentivo utile per la continua revisione di premesse e stili cognitivi

• per l'attenzione a come l'individuo, raccontandosi, costruisce l'immagine di se stesso, degli altri, del mondo che vive, attraverso procedimenti cognitivi ed emotivi che ci dicono molto più di quanto il narratore esponga

• per l'originalità pedagogica della situazione con cui si racconta di sé non saltuariamente, ma con regolarità e con l'assistenza di un ascoltatore discreto ed attento. Il racconto si fa dialogo fra chi ascolta e pone nuovi interrogativi, mentre il narratore viene stimolato ad esplorare dentro di sé.

Gli effetti

Gli effetti dell'applicazione delle pratiche narrative in educazione/formazione, secondo Duccio Demetrio, sono:

• effetto di *eterostima* presente nel momento relazionale dell'incontro tra chi è protagonista di una vicenda e qualcuno che si mostri interessato ad essa: il narratore si sente confermato e riconosciuto dalla disponibilità di uno sguardo, da parole incoraggianti, dal tempo offerto. Anche cronologicamente, questo è il primo risultato che ci si prefigge di raggiungere

• effetto di *autostima* durante il processo narrativo, che dimostra a chi parla o scrive che sa narrare e che gli vengono offerte occasioni per esprimersi meglio: il narratore viene aiutato a ritrovare la sua soggettività attraverso la riscoperta della propria storia di vita, nel piacere di sentirsi autorizzato a ritrovare la dignità dell'uso della prima persona. Con questo lavoro ci si prefigge, cioè, di far riguadagnare un narcisismo primario disperso o mai nato

• effetto di *esostima* al termine degli incontri, quando al narratore vengono riproposte le sue storie, affinché, da solo o ancora con un'assistenza, possa precisare ed arricchire quanto detto attraverso altri linguaggi (grafici, visuali, fotografici): l'autobiografo si riconosce attraverso quanto realizza e produce.

L'educatore autobiografo

Il lavoro con gli altri attraverso la ricostruzione della loro storia narrata mediante le più diverse forme comunicative (il racconto orale o scritto, il disegno, il mimo, la recitazione, l'autovideonarrazione) implica, però, in primo luogo un'autoformazione da parte dell'educatore o formatore. Comporta, cioè, la preventiva applicazione su di sé delle pratiche e delle tecniche che, poi, si adotteranno con i soggetti con i quali si lavorerà, dal momento che la raccolta delle storie di vita altrui ed i procedimenti di analisi relativi

producono effetti personali in chi studia tali racconti e invogliano ad interrogarsi sulla propria vicenda esistenziale.
L'educatore che lavora con il metodo autobiografico incontra spesso la difficoltà di porre le necessarie distanze tra la sua vita ed il racconto di coloro che aiuta, a volte a scapito di un sano equilibrio relazionale. Diventa quindi essenziale lo scambio e il contatto con i colleghi, per evitare "scivolamenti empatici (l'identificazione con le situazioni raccontate o con il narratore) o retropatici (l'identificazione con gli eventi di una storia pregressa che gli evocano momenti critici della propria)". Inoltre, parlare delle storie di vita con cui si lavora insieme ai colleghi, oltre a portare un sollievo dalla fatica del parlare – ascoltare – pensare, è utile per una più obiettiva ricostruzione e analisi dei racconti autobiografici.

L'educatore che lavora con il metodo autobiografico incontra spesso la difficoltà di porre le necessarie distanze tra la sua vita ed il racconto di coloro che aiuta

Il problema dell'obiettività

La ricerca basata su metodi quantitativi ha sempre criticato e messo in dubbio la validità dell'uso scientifico dei racconti autobiografici. La ricerca qualitativa, invece, afferma l'importanza dell'esperienza individuale, la quale suggerisce allo studioso nuovi interrogativi e lo induce alla revisione dei processi.
Il maggiore punto di disaccordo fra i due indirizzi di ricerca è, per quanto riguarda il metodo autobiografico, il problema dell'aderenza della narrazione alla realtà. A questo proposito, vanno fatte alcune riflessioni sul pensiero narrativo.
La mente umana è dotata di una particolare forma di ragionamento, detto pensiero narrativo, che trasforma continuamente ciò che si vive in termini di racconto. Questa strategia di pensiero è utile per l'interpretazione della realtà, per la costruzione del concetto di sé e dell'identità. Essa compare dopo il secondo anno di vita (la sua presenza viene segnalata dai monologhi che il bambino comincia a produrre) e viene continuamente rinforzata e rinnovata per tutta la vita attraverso i racconti autoreferenziali ed autobiografici.
Un elemento fondamentale del pensiero narrativo è la coerenza, che porta il narratore di sé a trarre il proprio racconto dall'insieme caotico dei ricordi, disponendo le

Il pensiero narrativo è utile per la costruzione del concetto di sé e dell'identità

singole esperienze secondo un filo logico e dotato di significato.
La memoria, inoltre, è un processo dinamico ed implica una reinterpretazione continua del passato, che viene aggiornato ed arricchito di nuovi particolari alimentati dal vissuto quotidiano, che agisce retroattivamente modificando i ricordi. L'autobiografo ricostruisce dunque la propria esistenza attraverso una "rivisitazione creativa che trasforma i fatti in artefatti". L'educatore, nell'adottare questo metodo, sa già in partenza che nella narrazione autobiografica non c'è obiettività, ma il suo interesse è rivolto soprattutto alle modalità del racconto ed ai significati attribuiti dal narratore al proprio vissuto.

Nella narrazione autobiografica non c'è obiettività

La scrittura e la lettura dell'autobiografia

La scrittura ha il privilegio di stimolare momenti introspettivi e di autoconsapevolezza, di potenziare il distacco necessario alla comprensione, di facilitare la separazione dell'oggetto dall'oggetto della conoscenza, rendendo praticabile così il processo di autoriflessione.
La scrittura offre infatti un duplice livello di riflessione:

1. da una parte, il narratore deve attuare un processo di rielaborazione, necessario a trasformare in forma scritta i propri percorsi interiori;
2. dall'altra, attraverso la lettura, riesce ad effettuare un ulteriore approfondimento di ciò che si presenta come un vero e proprio testo.

Considerando le potenzialità dell'espressione scritta, il ruolo dell'educatore è dunque quello di stimolare la scrittura spontanea e, dove questa non si renda immediatamente disponibile, operare una trascrizione dei racconti di cui è stato ascoltatore attento.

L'educatore deve pertanto valorizzare la capacità di scrittura, sollecitare alla costanza nell'esercizio della narrazione e trascrivere, quando l'autore non possa farlo in prima persona, ma sempre in collaborazione con questo, le storie che gli vengono affidate. Questo lavoro deve essere rivolto soprattutto alle domande capaci di produrre sintesi nella

persona che si ha davanti ("Qual è la tua storia? Che cosa ti sta accadendo e stai dicendo? Che progetti hai?") ed alle esperienze fondamentali della vita di ogni uomo: l'amore, il lavoro, l'ozio, il lutto.
Le forme di scrittura più frequentemente utilizzate sono:

Il diario (autodiretto)
Il diario rappresenta il luogo per eccellenza dell'interiorità e del ripiegamento su se stessi. Rispetto all'autobiografia esso è maggiormente orientato all'espressione emotiva di sé, e le pagine vengono riempite di oggetti (cartoline, biglietti, foto, poesie, etc) che conservano parti della propria vita che non potranno così cadere nell'oblio.
Anche l'aspetto prettamente estetico acquista una sua importanza e non viene trascurato: l'oggetto a cui si affida il racconto della propria vita è scelto con cura, deve infatti essere bello e piacevole.

L'autobiografia (diretta verso l'esterno)
L'autobiografia nasce più consapevolmente come progetto con cui narrare la propria storia di vita; a differenza della struttura frammentaria caratteristica del diario, essa è frutto di una riflessione retrospettiva che sfocia nella narrazione di eventi e sentimenti passati.
L'autobiografia accompagna lo scrittore alla riscoperta della propria storia. Inoltrandosi nel racconto autobiografico, egli viene trasportato dalla scrittura, si scopre a raccontare fatti o sentimenti che credeva di aver dimenticato e che invece sono affiorati alla memoria all'improvviso e in questo risiede lo stupore dell'autobiografia.

La scrittura epistolare
Il genere epistolare è il tentativo di instaurare un dialogo con un'altra persona attraverso lettere o missive, iniziando così un gioco sottile nel quale si cerca di coinvolgere l'altro come testimone o complice.
La lettera può assumere anche un valore terapeutico, quando le si attribuisce la funzione di colmare un vuoto, saldare un conto rimasto aperto.

IL LABORATORIO DI SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA

Rappresenta uno spazio formativo in cui ci si confronta con altri "autobiografi", ci si stimola reciprocamente, si "gioca" continuamente tra la dimensione privata e quella pubblica del proprio racconto, tra quella scritta e quella orale, tra il racconto e l'ascolto.

In ambito educativo, il laboratorio serve a:

- Promuovere la narrazione di sé e riconoscersi come individui dotati di una storia di vita importante: *sviluppo dell'autostima*

- Ricomporre, nella dimensione del gruppo, i pezzi della propria vicenda esistenziale: *appartenenza ad una "rete di relazioni"*

- Far sperimentare in prima persona gli effetti e le potenzialità della pratica autobiografica.

Nel laboratorio si disputano incontri: s'incontra una guida, s'incontrano altre persone che, come te, sono in preda a stati d'animo contradditori rispetto al desiderio di narrarsi.
Nello scrivere di sé in gruppo s'incontrano le storie e le parole degli altri. Si comprende che la stessa singola parola ha una storia diversa e suscita un'emozione diversa in ognuno.
Si incontra la parola nella sua profondità (e questo è un primo importante risultato), nelle sue molteplici sfumature e significati.
Allora, proprio come la parola è ospitata dal foglio bianco, ognuno ospita l'altro, attraverso la narrazione che egli fa delle sue storie, che non vengono giudicate, non possono essere giudicate, semplicemente perché, presi dall'atto dell'ascolto, si è intenti a cogliere la profondità di questi fatti.
In questo tempo denso di fretta, di solitudini, di pregiudizi, in uno spazio-laboratorio, si rallenta, si vede nascere su un foglio le proprie parole: le si alleva, le si difende, le si ama e nel frattempo ci si predispone all'ascolto ospitandolo dentro di sé.

Quest'ospitalità e questo ascolto dell'altro aprono ad un'altra parola densa d'implicazioni: *condivisione*.
Condividere le storie e le emozioni vuol dire, in una sola parola, crescere, non solo dentro di sé, ma nella disponibilità e nella comprensione dell'altro. Quindi condividere apre al com-prendere, all'accoglienza dentro di sé di ricordi e culture altrui.
Condividere significa fare entrare in se stessi le differenze dell'altro e questo apre al mondo, allarga a dismisura il piccolo contesto che si abita.
La condivisione e la comprensione aprono all'amicizia. Da un certo punto in poi il gruppo si prende letteralmente cura di ciascun componente con quella particolare, ma importante categoria dell'amore chiamata amicizia. Ci si rende conto che la propria voce contribuisce all'armonia della storia collettiva e che il gruppo genera un suono collettivo costruito da solisti.

ALLA SCOPERTA DELLA LETTURA E DELLA SCRITTURA NEI LUOGHI DI DETENZIONE

Da sempre, chi si occupa di scrittura autobiografica si occupa di dare parola soprattutto a chi non ne ha, in particolare, nelle realtà dell'emarginazione, che per fortuna oggi sono sempre più attraversate da proposte di esperienze di natura educativa e formativa.

Cosa vuol dire avvicinarsi alla lettura ed alla scrittura, in luoghi di reclusione ?

C'è una frase famosa che introduce un piccolo testo, non a tutti noto, di Marcel Proust, "*Sur la lecture*": "*Non ci sono giorni in fondo così importanti nella nostra infanzia, così pieni, paragonabili a quelli che abbiamo passato con un libro*".

"Non ci sono giorni in fondo così importanti nella nostra infanzia, così pieni, paragonabili a quelli che abbiamo passato con un libro"

Proust

Questo piacere, questa intimità, questa riservatezza, questa scoperta della propria unicità, non sono concessi a coloro che si trovano reclusi.

Chi vive nelle carceri non viene da realtà in cui è presente lo stesso apprezzamento per la lettura ed i libri, ma appartiene a mondi promiscui, dove non solo non è mai entrato un libro, ma, soprattutto, dove la sua identità individuale non ha potuto giovarsi delle stesse opportunità offerte ai suoi coetanei.

Chi vive nelle carceri non conosce il "*piacere della solitudine buona*". Si trova, quindi, precipitato in questi luoghi, dinanzi alla inevitabilità della solitudine e della sua tortura, ancora una volta nella promiscuità, senza possibilità di emancipazione, di incontro con quel mondo privato che caratterizza la vita segreta di tutti noi, la vita dei grandi o dei piccoli spontanei narratori, che hanno avuto la fortuna di crescere, di svilupparsi nel mondo della cultura scritta.

Nelle carceri questo mondo non c'è. E quindi l'incontro con il libro e con le grandi potenzialità dell'avvicinarsi (o dell'imparare a farlo, per la prima volta) al leggere ed allo scrivere, dischiude non soltanto l'esperienza dell'individuo alla cultura, ai primi approcci con il sapere, ma la dischiude anche dal punto di vista esistenziale.

"Noi nasciamo tutte le volte che gettiamo uno sguardo più consapevole nei confronti del mondo, nei confronti della realtà"

Questo è interessante, perché non è vero che noi nasciamo una sola volta, noi nasciamo tutte le volte che, come diceva

Marguerite Yourcenar, "*gettiamo uno sguardo più consapevole nei confronti del mondo, nei confronti della realtà*".
Noi nasciamo e rinasciamo e, quindi, l'incontro con la lettura e la scrittura costituisce un'esperienza che talvolta sottovalutiamo, che talvolta sottovalutano anche gli educatori che organizzano nelle carceri laboratori e momenti di emancipazione attraverso la lettura e la scrittura. Questi momenti di scoperta di sé rappresentano proprio l'aspetto più cruciale di questa rinascita psicologica al mondo.

C'è poi un testo di grandissima significatività che si intitola: "*Lettere dal carcere*". E' la storia di una volontaria nelle carceri, famosa, prestigiosa, si chiama Athe Gracci e lavora nel carcere di Pisa. È una donna di ottant'anni, che da decine di anni conversa con i reclusi, raccoglie le loro storie e le riorganizza. Dobbiamo a lei questo bellissimo testo, che ci dice quanto segue: "*Quando mi capita di aprire per la prima volta un libro, subito immagino la ricchezza di ciò che andrò a leggere. Leggere è come un istante di libertà, che implica interesse per l'anima dell'uomo*".
E' sulla base di queste convinzioni così profonde che inizia e si svolge il suo percorso di avvicinamento a storie di detenuti che "*vengono scritte come sgravandosi di un peso, dopo colloqui di profonde riflessioni e malinconie, di sguardi intensi, spesso bruscamente interrotti per mancanza di tempo. Ed io cerco di convincerli che ogni essere è importante, è indispensabile all'universo. È necessario cercare e frugare nei più intimi segreti del loro cuore. Ho così parlato, nel corso di questi anni, con molte persone chiuse dentro le mura di un carcere*".

"Leggere è come un istante di libertà, che implica interesse per l'anima dell'uomo"

... Ma che senso ha la scrittura in carcere?

Perché la scrittura carceraria? Perché nasce questo bisogno di occuparsi dello scrivere di sé? Non solo perché, nel momento della detenzione, l'esperienza della naturalità, della socialità del vivere viene meno e l'individuo, inevitabilmente, si avvicina a se stesso, ma soprattutto perché, nell'incontro con

la scrittura di sé, tutti noi troviamo ciò che costituisce una nostra tecnica personale di ricostruzione del nostro mondo interiore, di ricostruzione di un tessuto psicologico profondo.

Chi scrive di sé, mette in ordine i propri ricordi, le proprie immagini, le proprie rappresentazioni, i propri passaggi esistenziali

Non c'è altra modalità per dare alla crescita personale uno sbocco interessante e positivo. Chi scrive di sé, chi scrive diari, chi scrive epistolari con le tecniche più tradizionali, più antiche, più note, si accorge che mette in ordine i propri ricordi, le proprie immagini, le proprie rappresentazioni, i propri passaggi esistenziali.

Nella narrazione di sé ci imbattiamo sempre in due possibilità: da un lato una *scrittura pedagogica di sé*, della propria storia, dei propri passaggi esistenziali, dei momenti cruciali della propria vita, dei propri errori, delle possibilità che erano state date e non sono state colte per emanciparsi e, dall'altro, troviamo un altro tipo di *scrittura*, quella *trasfigurante*, propria della poesia, che evita soprattutto ai detenuti di interrogarsi sui propri errori, sulle proprie recidività, sulle proprie menzogne.

La scrittura poetica talvolta è una forma importante di evasione, di creazione d'allucinazioni, è una scrittura che crea forme di giusta ed inevitabile evasione da sé.

La scrittura autobiografica chiede il coraggio di avvicinarsi alla verità

La scrittura autobiografica è altro, perché ci chiede e chiede non solo ai detenuti, ma a ciascuno di noi, il coraggio di avvicinarci alla verità (anche se poi la verità non viene scritta, per timore, per cautela, per preoccupazione), ed è una scrittura che genera processi mentali e conoscitivi che producono quella interiorizzazione e autoriflessione unica, che altrimenti non si genera e produce.

Il detenuto preferisce scrivere in modo più libero e poetico, preferisce rimuovere e dimenticare certi eventi drammatici della sua vita precedente e dedicarsi di più ad una scrittura che gli renda più lievi questi dolori; una scrittura che lo proietti altrove, facendogli dimenticare il luogo di reclusione nel quale si trova o che lo avvicini agli affetti dai quali è stato separato; una scrittura, insomma, che svolga una funzione *lenitiva* e lo sostenga nel periodo detentivo.